

Un libro, un caso

La democrazia è come la bicicletta. Se non pedali cade

Il saggio di Benjamin Friedman è una sfida formidabile ai critici della globalizzazione. Ha messo in difficoltà perfino il Nobel Stiglitz

Per definizione o, meglio e più modestamente, per scelta del vostro giornale, i libri di cui si parla in questa rubrica sono tutti importanti o comunque tutti pongono «un caso».

Ma questo di cui ci occupiamo oggi è un libro particolarmente importante (se non altro per il numero delle pagine, che supera le settecento. Ma sono 700 pagine che volano: scritte benissimo, con un linguaggio semplice e accessibile a chiunque, interessanti qualsiasi lettore per la ricchezza dell'argomentazione e dei riferimenti, mai circoscritti all'arida scienza economica, ma tratti anche dalla filosofia, dalla storia e dal pensiero politico). Friedman è uno dei maggiori economisti

americani contemporanei, professore a Harvard, ed è un tipico rappresentante di quel pensiero americano «totalmente ottimistico sulla crescita economica considerata dal punto di vista morale».

In altri termini, Friedman è un neo-liberale, democratico (nel senso americano, cioè non repubblicano), egualitarista, riformatore, desideroso di migliorare il mondo e diminuire la povertà ed eliminare le ingiustizie sociali. Come dice Gianni To-

niolo, nella sua breve (già il libro è, abbiamo visto, assai lungo) ma perspicua prefazione, la tesi centrale del libro è presto detta, citando l'autore stesso: «Lo sviluppo economico rende una società più aperta, tollerante e democratica». Friedman ag-

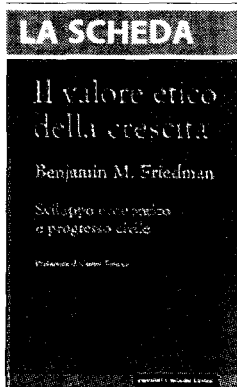
giunge: «Queste virtù (apertura, tolleranza, democrazia) sono, a loro volta, quelle maggiormente in grado di incoraggiare l'iniziativa e la creatività e dunque di produrre nuovo sviluppo economico».

In altri termini, la società moderna è come una bicicletta, in cui la crescita economica rappresenta la spinta in avanti che fa girare le ruote. Se le ruote girano rapidamente, la bicicletta è molto stabile. Ma se le ruote si fermano per effetto di una stagnazione (notate bene: non una depressione; basta quello che noi economisti definiamo una stagnazione), la democrazia, le libertà politiche e civili e la tolleranza sociale vengono messe in pericolo anche in quei paesi dove il livello assoluto di

ricchezza e prosperità si mantenesse comunque alto. La tesi centrale è chiara, anzi chiarissima. Aggiungo che, da vero e conseguente liberale democratico, Friedman spiega perfettamente come e perché non vi

possa essere effettiva crescita economica, con tutte le positive conseguenze che abbiamo viste, senza una più equa distribuzione della ricchezza e del reddito, ovvero senza politiche che promuovano intelligentemente la crescita. Friedman è qui molto esplicito: «Lo sviluppo economico da solo non basta a generare le libertà umane in tutti i contesti». Friedman è favorevole soprattutto a politiche micro-fondate, e contrario a piani generali e generici buoni per qualsiasi paese e occasione.

Questo libro costituisce una vera sfida intellettuale per tutti i critici della cosiddetta globalizzazione e dell'economia del libero mercato e della libera impresa. Significativamente, lo stesso Stiglitz, premio Nobel per l'economia, e uno dei più intelligenti e ardenti tra questi critici, si è trovato in difficoltà nel confutare la tesi centrale del libro, e ha dovuto ricorrere o a critiche molto «tecniche», cioè su problemi di definizione (per esempio che cosa si intende davvero per «povertà») o a considerazioni molto generali: gli Stati Uniti, divenendo più ricchi, sono davvero divenuti anche più aperti e tolleranti? Ciò conferma, se ce n'era bisogno, la grande importanza di questo libro.



BENJAMIN M. FRIEDMAN
Il valore etico della crescita
 Università Bocconi
 Editore, 704 pagine
 34,50 euro

L'AUTORE

Benjamin M. Friedman
 insegna economia politica a Harvard. Ha lavorato per Morgan Stanley e Fed. È uno dei direttori della Encyclopaedia Britannica

